

Il vertice Cee



Le durissime critiche di Delors fanno infuriare l'Eliseo
Per evitare un mezzo fallimento al vertice olandese
Londra accetta una clausola ad hoc sulla moneta unica
Il presidente Lubbers presenta nuove proposte di mediazione

Maastricht innervosisce i Dodici

Due giorni per trovare un accordo sull'Europa unita

Le critiche di Delors al progetto di Unione europea rendono furioso l'Eliseo e la paura di un mezzo fallimento a Maastricht cresce al punto che anche la coriacea Gran Bretagna lancia messaggi distensivi: «La formula dell'opting out generalizzato ai 12 per la moneta unica non sarà un problema, ci accontenteremo di un protocollo aggiuntivo solo per noi». Spadolini: «Per Strasburgo non c'è un ruolo adeguato».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. A quarantotto ore da Maastricht l'Europa ha i nervi tesi. Parigi è letteralmente furibonda contro il presidente della Commissione Cee Jacques Delors che l'altro ieri aveva ridicolizzato alcuni aspetti dell'Unione politica europea (in particolare la politica estera) e fa sapere che questi attacchi «demagogici non aiutano nessuno». Tutto quello che potevamo fare sul versante politico, sostiene molto in privato l'Eliseo, lo abbiamo fatto. Ora non lasciamoci travolgere dalle isterie. A Maastricht arriveremo al compromesso e sarà un risultato comunque storico. Al tam tam di Parigi, con grande sorpresa di tutti, la prima a rispondere è Londra che fa

cedendo parlare un diplomatico di Bruxelles assicura: «Al vertice non insisteremo perché nel trattato venga inserita la clausola dell'opting out (possibilità di esenzione) generalizzata a tutti i 12 per quanto riguarda l'accettazione di una moneta unica. Ci basterà una dichiarazione a parte, solo per noi». Insomma, un piccolo aiuto per decongestionare lo svincolo olandese, ma anche una piccola trappola per ottenere senza troppi litigi la cancellazione definitiva della «vocazione federale» dell'Europa. Sulla linea del «non facciamo brutte figure» si schiera ovviamente anche l'Italia, che in questo settore vanta la più lunga esperienza in Europa. Cosa fa sapere

Roma? Che il progetto di trattato olandese per l'Unione europea va bene. «Per noi - commenta un diplomatico italiano di stanza alla Cee - il giudizio sarà comunque positivo e ci batteremo perché l'opinione pubblica europea ed italiana capisca che si è verificato un fatto di importanza storica. Abbiamo avviato il processo. C'è tempo per migliorarlo e definirlo in tutti i suoi particolari. L'obiettivo politico è che l'Europa non si divida, non presenti il suo volto litigioso. Vedrete che ce la faremo». Il nostro interlocutore ricorda anche che nell'85 quando venne presentato l'Atto unico, Jacques Delors fu molto critico, fece dichiarazioni pessimistiche, poi, tre mesi dopo, quando venne presentato il Libro bianco sul

mercato unico tutto si mosse e l'Europa partì. Voi! Maastricht si avvicina e spirano un leggero, sia pur teso, vento di ottimismo. Comunque i problemi non mancano, per rendersene conto basta leggere la lettera che il buon Ruud Lubbers, premier olandese e presidente di turno ha inviato ieri ai suoi colleghi capi di stato e di governo per la convocazione del vertice: «La nostra riunione conclude tre anni di lavori intensi sull'Unione economica monetaria e di quasi due sull'Unione politica. È venuto il momento di trasformare i nostri sforzi in un successo e di mettere definitivamente a punto il trattato

sull'Unione europea. I nostri popoli sono consapevoli dell'importanza storica di questa riunione. La presidenza ha preparato un progetto. Non ignoriamo che le proposte non rispondono in assoluto a tutti i desideri, espressi dagli stati membri. Però abbiamo fatto tutto quello che era in nostro potere per trovare un ragionevole equilibrio». Lubbers non nasconde i contentosi aperti e addirittura per tre di essi (dimensione sociale, vocazione federale, coesione economica e sociale) preannuncia nuove iniziative di mediazione della presidenza. Quindi annuncia l'ordine dei lavori. Si partirà, lunedì mattina, con l'Unione economica monetaria, il dossier su cui indubbiamente, al di là delle difficoltà oggettive dei singoli paesi l'accordo è più forte. E se il, come sembra, tutto andrà bene via di corsa verso la politica estera e la difesa, nella speranza che la spinta basti. Il tempo è poco: ricorda il primo ministro d'Olanda - e da discutere c'è molto, così l'Ucraina e Jugoslavia le lasciamo ai ministri degli Esteri che si riuniranno a Bruxelles il 18. Sempre a Bruxelles ieri si sono riuniti i presidenti del Parlamento europeo e quelli degli stati membri. Al termine Giovanni Spadolini ha detto: «Alla vigilia del vertice non si menziona neppure la parola costituzione europea, il termine federazione è bandito e al parlamento europeo non viene adeguatamente riconosciuto il suo ruolo». Dopo Maastricht - ha proseguito il presidente del Senato - ci rivedremo per valutare i risultati e preparare una nuova Assise di tutti i parlamenti d'Europa. All'Alja invece si erano incontrati i leaders dc. All'ordine del giorno soprattutto la dimensione sociale della futura Unione.



Il cancelliere tedesco Helmut Kohl, a sinistra, Jacques Delors, presidente della Commissione Cee

Un fallimento evocherebbe la paura di grandi squilibri continentali

La Germania teme i compromessi

«Passi irreversibili per l'Unione»

Fronti al compromesso ma fino a un certo punto: i tedeschi vogliono che Maastricht sia il passaggio oltre la soglia della «irreversibilità» dell'integrazione. Sono pronti alle concessioni e a sacrificare qualche certezza, il marco innanzitutto, ma il passo avanti verso l'Europa unita dev'essere percepibile. Un fallimento evocherebbe la paura del Grande Squilibrio, e non sarebbe solo un problema tedesco...

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Tutti uniti: destra e sinistra, governo, opposizione e opinione pubblica. Helmut Kohl e Hans-Dietrich Genscher partono per Maastricht con il consenso di tutti, o quasi, la nazione: una specie di «si fa l'Europa o si muore». O almeno: si fa un pezzo di strada verso l'Europa oppure è il disastro. Perché al di là delle complicatissime sfaccettature di questi ultimi scampoli di negoziati diplomatici, la Germania, non solo il suo establishment politico ed economico, ma anche l'opinione pubblica, sa quel che vuole dal vertice della Cee che si apre lunedì nella città olandese appena al di là del confine. E sa anche, più o meno, quali prezzi è dis-

posta a pagare e a quali compromessi è disposta a scendere. Le sue ragioni le ha spiegate l'altra sera il cancelliere in persona, in una lunga intervista alla tv, quasi una dichiarazione d'intenti per le orecchie non solo del pubblico di casa ma anche delle altre cancellerie europee. La Germania unita ha 80 milioni di abitanti e un'economia che nonostante tutte le difficoltà macina più ricchezza e più potere di qualsiasi altro paese europeo. Anche senza volerlo può diventare un formidabile fattore di squilibrio nell'Europa delle trasformazioni a tambur battente e degli equilibri sempre più precari. È interesse di tutti, anche (e non da ultimi) dei te-

deschi, che questa Germania sia collocata «sotto un tetto solido e istituzionalizzato, sotto il quale restare tutti insieme». La Repubblica federale tedesca che ha spostato i suoi confini verso l'est teme, come la Repubblica federale tedesca di prima geograficamente abbarbicata all'ovest, ogni tipo di «Alleingang», come si dice qui, di «cammino solitario». Se il tessuto connettivo della Comunità si scioglie, o anche solo se si allenta, rischiano di riaffermarsi all'orizzonte vecchi fantasmi della Storia: il «paese di centro», più che mai punto di riferimento per i protagonisti della gran confusione che monta all'est, può ridiventare il «problema» che è stato troppo spesso in passato, far riappare il complesso dei suoi rapporti con il resto d'Europa in quella sempre instabile *balance of power* che ha scatenato, in solo mezzo secolo, due guerre mondiali.

Scenario catastrofico, drammaticizzazione eccessiva? Forse. Ma il problema esiste e si deve dar atto al cancelliere di averlo espresso chiaramente e senza ipocrisie. «Ci sono dei timori nei nostri confronti, e ad essi noi rispondiamo dicendoci pronti a sacrificare nell'Unione politica una parte della nostra sovranità». È stato perfino modesto, Helmut Kohl (forse anche per non inquietare troppo i propri connazionali), visto sull'altare dell'Europa futura la Germania della propria sovranità sta sacrificando qualcosa di «una parte». La decisione di andare all'adozione della moneta unica europea prima della fine del decennio, direzione nella quale il governo federale ha spinto con determinazione pur chiedendo, e in qualche caso imponendo, l'assunzione di precise garanzie da parte degli altri paesi, ha per la Germania una portata storica la cui dimensione forse non è pienamente comprensibile fuori dai confini di questo paese. La «rinuncia al marco» ha un impatto psicologico sull'opinione pubblica paragonabile a quello che potrebbe avere la rinuncia alla *Grande Trappe* da parte della Francia. Il marco non è solo una certezza economica, un elemento di stabilità e di fiducia in un mondo sempre più disordinato: nella storia del dopoguerra è stato anche una specie di cemento nazionale, l'espressio-

ne di una «identità tedesca» pensosamente indefinibile altrimenti. Accettare che scompaia, sia pur tra qualche anno, è stata una scelta difficile che merita rispetto, quali che siano le rozzezze con cui Bonn cerca, e cercherà anche a Maastricht, di ammorbidire l'effetto imponendo le proprie condizioni in materia di convergenza economica e di disciplina di bilancio al partner più debole. Intendiamoci: questa disponibilità non è solo un atto di buona volontà verso i partner, ma corrisponde alla solida sostanza degli attuali «interessi tedeschi». Essa esprime, se così si può dire, la base di coscienza sulla quale poggia tutto il resto, le scelte del governo e le attese dell'opinione pubblica, il lavoro diplomatico e

l'atteggiamento concreto che la delegazione tedesca avrà a Maastricht, la sua determinazione in difesa dei principi e la sua duttilità quando sarà il momento dei compromessi. Perché patteggiamenti ce ne saranno, e anche su questo Kohl è stato sincero: «Sono convinto che Maastricht sarà un successo - ha detto - ma una soluzione positiva si avrà solo sulla base di qualche compromesso, come succede per tutto ciò che conta nella vita».

Quel che resta da vedere, e non è poco, è quali compromessi Bonn vorrà e potrà accettare. Qual è il discrimine, per dirla in un altro modo, in base al quale considererà Maastricht un successo o un fallimento. Sorvolando sulla estrema complessità dei nego-

ziati pre-vertice, il cancelliere si è rifugiato in una formula abbastanza vaga: il grande appuntamento dovrà segnare il passaggio alla «irreversibilità» del processo verso la piena integrazione, ovvero l'Unione europea propriamente detta, altrimenti i tedeschi non accetteranno le conclusioni. È fin troppo facile far notare che la vaghezza del concetto di «irreversibilità» ha uno spiacevole retrogusto di tatticismo. Che cos'è, davvero, «irreversibile»? Anche la Comunità europea che esiste adesso e, per molti versi, «irreversibile». Va detto, però, che nella lunga e confusa fase negoziale che ha portato a Maastricht, dalle conferenze intergovernative ai tira-molla fra le cancellerie di questi ultimi giorni, alcuni punti fermi Bonn li ha tenuti, sicuramente e meglio di altre capitali. Si vedrà tra poche ore, ormai, quanto resterà di questa fermezza di Bonn. È certo comunque che se da Maastricht uscirà un successo, un fallimento o un compromesso debole (che con i tempi che corrono per l'Europa sarebbe la stessa cosa) molto dipenderà dall'atteggiamento tedesco.

Il «realismo» di Parigi

Il federalismo dei padri non detta le scelte francesi

«Non tutto si decide lì»

Il federalismo dei padri fondatori dell'Europa, ai quali Mitterrand si è sempre ispirato, non detterà le scelte della Francia a Maastricht. Alla vigilia del vertice Parigi appare orientata verso una posizione «realistica». «Non sarà a Maastricht che si deciderà se l'Europa sarà federale o meno», ha detto ieri il portavoce dell'Eliseo. L'obiettivo, per Parigi, rimane ma a lungo termine.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. L'unione economica e monetaria dev'essere «chiara», la politica dev'essere «progressiva», la difesa europea «embrionale». Tre aggettivi, scelti e pronunciati ieri da Roland Dumas, che saranno il vademecum della delegazione francese a Maastricht. Aggettivi sufficientemente elastici per poter essere ripetuti a vertice finito, qualsiasi sarà il livello del compromesso raggiunto, anche il più basso. Immediati dagli standamenti del negoziato, temono soltanto una brusca e improbabile rotta. Illustrano perfettamente l'atteggiamento francese: federalista ma solo in linea di principio, anti-britannico ma non troppo. Registrano l'accordo monetario, l'unico ad essere già sufficientemente «chiaro». Accettano il risultato minimo in tema di politica estera comune, cioè il metodo della maggioranza qualificata solitario per le modalità di applicazione di decisioni che saranno prese con il vincolo dell'unanimità. Saranno infatti, propongono i francesi, i capi di Stato uniti come un solo uomo a poter decidere se una questione sia di interesse comune, poi ne discuteranno i criteri d'azione, i suoi principi e obiettivi, sempre all'unanimità, e soltanto quando si tratterà di procedure applicative si potrà deliberare anche con il voto contrario di uno o più membri. Ci si limita quindi a indicare una prospettiva, un metodo appunto «progressivo», e si concede molto agli inglesi, fautori feroci dell'unanimità. Sono aggettivi, infine, che delinendo «embrionale» la politica di difesa e sicurezza comune incammineranno già quel principio di lunga gradualità che fa a pugni con l'urgenza di situazioni come quella jugoslava. Non è dunque per caso e senza ragione che Jacques Delors bestemmia ormai quotidianamente contro il governo del suo paese. L'ha ripetuto anche ieri a Francois Mitterrand che l'ha ricevuto all'Eliseo: «L'Europa che uscirà da Maastricht sarà più quella «delle nazioni», o comunque intergovernativa, che quella federale, il consiglio dei capi nazionali umiliati le istanze comunitarie quali il Parlamento e la Commissione. Tanto che, come ha già detto, Delors non esclude di dimettersi.

È vero che fino a poco tempo fa Mitterrand e Dumas si esprimevano sull'Europa in termini molto più ambiziosi: i Dodici dovevano darsi urgentemente strumenti politici «sovranazionali», parlare con una voce sola sullo scacchiere internazionale. A leggere e sentirsi responsabili dell'Eliseo e del Quai d'Orsay si capisce invece che la diplomazia francese mira ormai a valorizzare i «danni evitati» piuttosto che gli obiettivi da raggiungere. Così il ministro degli Esteri, parlando della Jugoslavia, rovescia il problema: «Immaginiamo che la Comunità non esista. Ogni paese dell'Europa occidentale avrebbe agito in ordine sparso, si sarebbe creata la situazione dell'inizio del secolo, prima del 1914. La Germania con la Croazia, la Francia con la Serbia. La Comunità ha evitato che ciò avvenisse... L'Europa ha fatto ciò che ha potuto, ora bisogna dotarla di ciò di cui ha bisogno». Per Mitterrand è infatti già un gran risultato l'aver frenato Kohl sul riconoscimento della Croazia e della Slovenia. La sua soddisfazione è a doppio uso: in quanto europeista ha creato le condizioni per un riconoscimento comunitario, in quanto francese ha fatto valere i «legami privilegiati» con la Serbia piuttosto che i «buoni rapporti» (parole di Dumas) con la Croazia. E soprattutto ha posto un paletto alla sfera d'influenza tedesca nel centro Europa.

È dunque acquisito che le scelte della Francia a Maastricht non saranno dettate dagli ardori federalisti di un tempo. Anche perché, come spiega oggi «Le Monde», a Mitterrand interessa ormai più l'imperativo franco-tedesco di quello di un'Europa federale. La «sovranazionalità» è rimandata a ottobre. La Francia è favorevole al rafforzamento dei poteri del consiglio dei capi di Stato dei governi, cosa che fa incombere Delors. Mitterrand vede un futuro «intergovernativo» più che sovranazionale: è la lezione che ha tirato dall'89 ad oggi, dopo un paio di scivoloni come quello di non aver creduto all'unificazione tedesca se non a cose fatte. Ha dichiarato ieri in un'intervista alla televisione olandese: «Credo al successo di Maastricht, ma è già una parola imprudente». Ha aggiunto: «Ogni patria deve preservare la sua personalità, rinunciare in un insieme in cui ciascuno rinunci a importanti aspetti della sua sovranità». Il presidente è uomo che pesa le parole con il bilancino dei milligrammi. Gli «aspetti» delle rinunce possono essere «importanti», ma non fondamentali. A parte la moneta unica, cioè la rinuncia al franco, ma anche il dente comincia a dolere. Qualcuno parla già di referendum. Sul cui risultato, in una Francia ripiegata su se stessa, non ci sarebbe da scommettere un solo centesimo di Ecu.

In partenza per il summit il premier britannico ribadisce: no a «federalismo» e carta sociale

Major: «Non metteremo la camicia di forza»

In partenza per il vertice europeo, il primo ministro britannico John Major anticipa in un'intervista la posizione inglese, e ribadisce: deroga sull'adesione alla moneta unica, no ad alcuna ipotesi di un futuro «federalismo» e no alla cosiddetta carta sociale. Toccherà a Westminster, dice il premier, decidere «se» e «quando» la Gran Bretagna aderirà alla moneta unica.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. «Abbiamo chiaramente spiegato quale è la nostra posizione e prevedo che i negoziati a Maastricht saranno duri e difficili. Ma su due punti possiamo essere certi per l'Inghilterra ci sarà la clausola relativa alla deroga sull'adesione alla moneta unica e per martedì sera della settimana prossima la parola «federalismo» non figurerà nel trattato». Così John Major ha anticipato in una intervista alla Bbc la «ferma posizione» inglese, che da una parte rimane battagliera e senza compromessi e dall'altra conciliante e relativamente ottimista sui risultati. Major parte per il summit la-

sciando dietro di sé l'impressione che non firmerà alcun trattato se gli altri membri della Cee non accetteranno le richieste di un paese non disposto a mettere in pericolo la propria sovranità focalizzata sul potere decisionale della «madre dei parlamenti»: Westminster. Come ha già detto una volta: «Non ci faremo mettere la camicia di forza». Si può dunque affermare, come ha rivelato ieri il *Guardian*, che alla vigilia di Maastricht la Gran Bretagna, fra tutti i membri della Cee, rimane il paese «più ambivalente sia sulla filosofia che sugli aspetti pratici dell'unione politica e monetaria».



Londra insiste nel suo diritto di rimanere al di fuori della moneta unica così come previsto dal terzo stadio del Sme. E questo nonostante il fatto che in alcune occasioni, anche per accontentare buona parte della City, il governo si è fatto in quattro per proporre Londra come possibile sede della Banca centrale. Un altro «no» concerne il voto a maggioranza qualificata sulla politica estera e sulla difesa. Su questo aspetto il colloquio di lunedì scorso con Mitterrand a Downing Street non ha dato alcun risultato positivo.

Londra è poi contraria all'accettazione della carta sociale. Alcuni giorni fa Major ha tuonato contro la possibilità che vengano imposte all'Inghilterra limiti alle ore lavorative: «Una misura del genere potrebbe avere ripercussioni seriamente negative sulla nostra economia». Quanto al cosiddetto «federalismo», c'è una avversione viscerale ben documentata dai due giorni di dibattito a Westminster quando è intervenuta anche la Thatcher. Viene dato per scontato,

anche per non spaccare del tutto il suo partito a pochi mesi dalle elezioni, che Major non firmerà alcun trattato in cui tale parola dovesse apparire per significare un futuro obiettivo europeo. La Thatcher e il gruppo dei deputati cosiddetti «antifederalisti» hanno chiesto a Major di non fidarsi neppure di altre parole che potrebbero nascondere dei sinismi e lo hanno avvertito di tenersi lontano da qualsiasi tipo di linguaggio identificabile con la «catena di montaggio» che rischia di trascinare la Gran Bretagna verso l'Unione politica.

Major si è dichiarato contrario al referendum richiesto dagli antifederalisti, ma sostiene il principio, per esempio, che tocca a Westminster decidere non solo «quando», ma «se» la Gran Bretagna troverà accettabile l'adesione futura alla moneta unica. L'ultima notizia che su questo punto a Maastricht verranno proposte delle date specifiche circa il voto unanime e quello a maggioranza semplice, quando un continuo arriccamento sul

«no» significherebbe per la Gran Bretagna un isolamento completo e - secondo molti economisti - sostenibile e controproducente - non ha modificato l'atteggiamento di Major. La tattica della delegazione inglese a Maastricht sarà quella di convincere gli altri paesi che la deroga sull'adesione alla moneta unica è vantaggiosa per tutti, non solo per la Gran Bretagna.

Quanto all'opinione pubblica, un sondaggio del 24 novembre sul *Sunday Times* ha dimostrato che sei persone su dieci favoriscono un referendum sulla moneta unica e che il 54% è contrario alla stessa. Un sondaggio simile pubblicato dal *Guardian* il 14 novembre ha confermato che c'è stato un aumento dell'8,5% fra le persone contrarie all'unione politica. Molto però sembra dipendere dal come vengono formulate le domande. Un sondaggio dell'*Independent* del 29 novembre mostra che il 64% è d'accordo sul fatto che la Gran Bretagna «non può permettersi di rimanere al di fuori di un'unione politica europea».

I sindacati da De Michelis

«Serve un'Europa sociale»

ROMA. L'Unione europea rischia di nascere con troppi buchi neri. Uno di questi è senza dubbio il delicato dossier sociale che riguarda i diritti dei lavoratori della Comunità. Cgil, Cisl e Uil hanno lanciato l'allarme: «Siamo preoccupati per il ridimensionamento delle competenze comunitarie in materia di politica sociale rispetto alle aspettative di qualche mese fa», ha detto Bruno Trentin, segretario generale della Cgil, alla fine dell'incontro con il ministro degli Esteri Gianni De Michelis. A tre giorni dallo storico vertice di Maastricht i tre sindacati hanno voluto incontrare il capo della Famisina per ribadire punto su punto le richieste irrinunciabili del sindacato italiano in vista dell'unificazione politica ed economica dell'Europa. La tutela dei diritti dei lavoratori, la loro sicurezza, l'irrinunciabile libertà sindacale nei posti di lavoro, il diritto all'informazione. E, soprattutto, la possibilità di emettere direttive comunitarie in materia sociale anche a maggioranza, superando il vo-

to all'unanimità e i veti incrociati che esso trascina inevitabilmente con sé. Per il sindacato sono questi i pilastri decisivi di un'Europa davvero comunitaria; cartine di tornasole attraverso le quali le tre confederazioni giudicheranno il successo o la sconfitta dell'attesissimo vertice olandese. I diritti sindacali e dei lavoratori non possono essere i parenti poveri dell'unificazione - ha commentato Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della Cgil - c'è grande attenzione all'unità economica e finanziaria, alle imprese e alle merci ma il grande tema dell'Europa sociale, dei diritti dei lavoratori rischia di essere messo da parte».

Londra è la nemica più temuta di un'Unione europea che abbia anche poteri sui temi sociali. Una delle più ostinate sostenitrici del voto all'unanimità tra i Dodici su materie che vorrebbe restassero di esclusiva competenza dei parlamenti nazionali. Volare a Dodici significa restare nell'ambito intergovernativo, ap-